

Militanti dei nuovi movimenti con i veterani delle lotte per i diritti civili. Presente la vedova del reverendo ucciso dai razzisti

I «neri» del 2003 onorano Luther King

Migliaia in corteo a Washington: pacifisti, ambientalisti, senzateo, emarginati

Segue dalla prima

«Ho un sogno che i miei quattro figli un giorno vivranno dove non saranno giudicati per il colore della pelle ma per il loro carattere. Ho un sogno oggi».

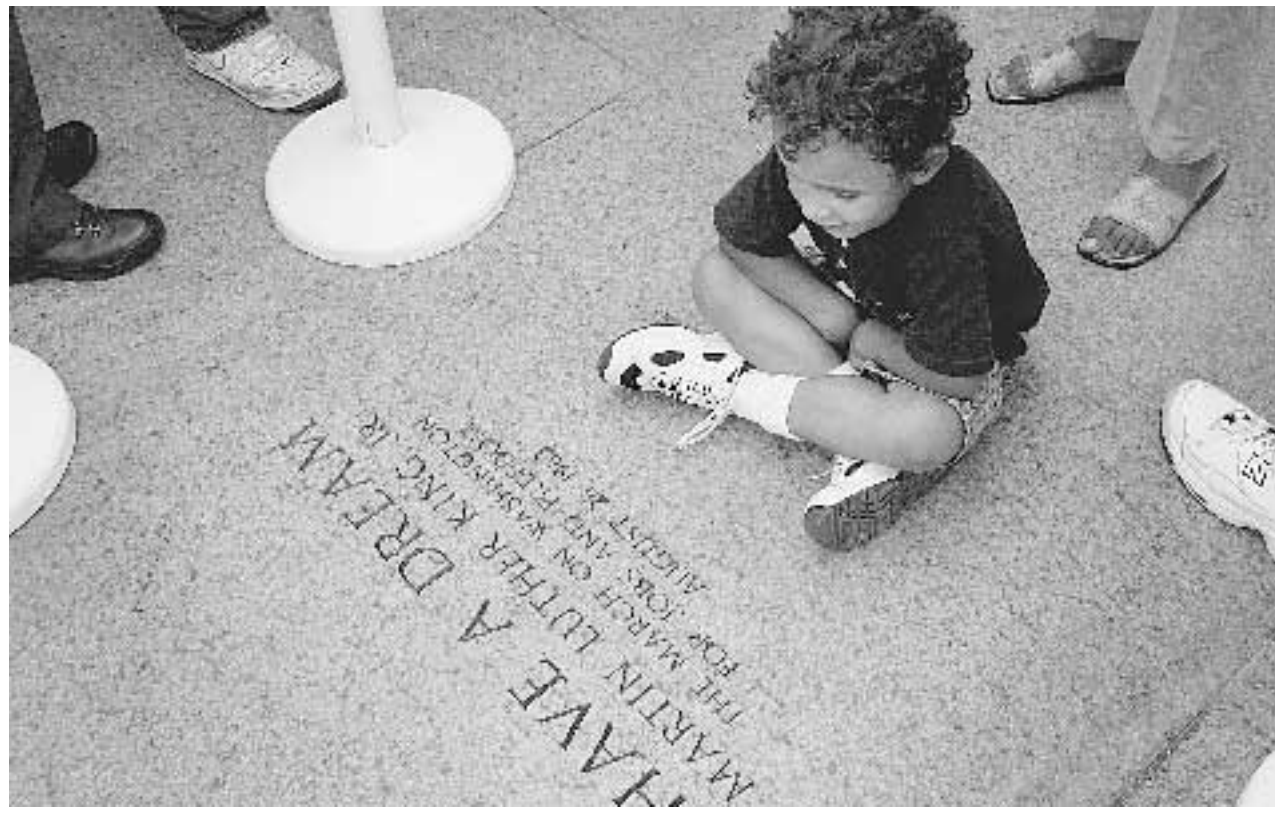
I neri chiedevano lavoro e libertà, perché a un secolo dall'abolizione della schiavitù, la segregazione continuava a tenerli al margine della società americana, esiliati in un'isola di povertà e desolazione. Le parole di Martin Luther King infiammarono i cuori.

«La promessa di quel giorno, la promessa di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge - ha dichiarato il reverendo Jesse Jackson - non è stata mantenuta».

Sabato i dimostranti hanno reclamato quella promessa, c'è ancora bisogno di lottare per i diritti civili perché nell'America di Bush le minoranze sono ancora discriminate, perché 50 milioni di persone non hanno assistenza sanitaria, perché il prezzo della crisi economica e la disoccupazione cambia secondo il colore della pelle. «C'è ancora tanto lavoro da fare - ha dichiarato Martin Luther King III - Bisogna riconoscere che molti progressi sono stati fatti, ma siamo ancora lontani dal realizzare il sogno per cui mio padre ha vissuto ed è stato ucciso. Dobbiamo continuare a lottare perché in 18 mesi tre milioni di persone sono rimaste senza lavoro, perché negli Stati Uniti ci sono 15 milioni di persone che vivono nella povertà, un terzo di queste è senza tetto, perché i neri in media continuano a guadagnare 60 centesimi per ogni dollaro guadagnato dai bianchi».

In quarant'anni la fisionomia del movimento per i diritti civili è profondamente cambiata, dal 1963 altre minoranze sono uscite allo scoperto, hanno conquistato visibilità sociale, reclamato i propri diritti. Sabato alla manifestazione hanno partecipato gruppi di ispanici, arabi, le organizzazioni sindacali, quelle che rappresentano la comuni-

Giovedì prossimo saranno passati 40 anni dal giorno in cui il campione dei diritti umani disse: I have a dream



Un bambino seduto sulla lapide che ricorda la morte di Martin Luther King, in basso il candidato democratico Edwards

ty gay e lesbica, le associazioni per i diritti civili e quelle per la pace. Un segno di maturazione e di forza, testimoniato dal tribu-

to a Bayard Rustin, uno degli organizzatori della grande marcia di Washington e pioniere nella lotta contro la discriminazio-

ne razziale, che anche i neri avevano cancellato dalla storia perché omosessuale. Tra gli oratori John Lewis, deputato democra-

co della Georgia, che nel 1963 fu il più giovane a salire sul palco.

Tempo di ricordi e di bilanci, anche gli Stati del Sud sono

cambiati, la polizia non appicca più incendi nei quartieri poveri dei neri, ma il Ku-Klux-Klan segue a far proseliti e a Charle-

Suu Kyi, a giorni forse libera

La leader dell'opposizione democratica birmana Aung San Suu Kyi è stata vista in un'automobile presso Rangoon, capitale della Birmania (Myanmar). La notizia è stata diffusa da fonti del suo stesso partito, la Lega Nazionale della Democrazia (Nld), secondo le quali potrebbe essere un segnale della sua prossima liberazione. Suu Kyi è stata vista in settimana da membri del suo partito mentre si trovava a bordo di una Mercedes Benz alla periferia della capitale, seguita da un'altra macchina, dove si trovavano probabilmente agenti di sicurezza della giunta. Il presidente della Lnd a Rangoon, Win Naing, ha ordinato ai militanti di astenersi dall'attività politica per facilitare la liberazione della leader del partito, che potrebbe avvenire giovedì prossimo. Suu Kyi, premio Nobel per la pace, è stata arrestata il 31 maggio scorso e da allora è custodita dalla giunta in luogo segreto. Si era parlato anche di un suo possibile ferimento, che però è stato smentito. L'invio speciale dell'Onu Razali Ismael e funzionari della Croce Rossa hanno potuto incontrarla e hanno riferito che si trova in buone condizioni, ma non hanno potuto dire dove si trovi.

ston, nella Carolina del Sud è impossibile vedere un nero al ristorante senza la divisa da cameriere o quella da lavapiatti. «Il governo Bush si preoccupa solo dei ricchi e dei super ricchi - ha denunciato il presidente dell'Unione delle Chiese battiste - Gli Stati Uniti sono una superpotenza destinata a collassare su se stessa se non metterà i cittadini, i lavoratori al centro dell'attenzione. L'unico modo perché questo possa accadere è che gli americani decidano di partecipare». Gli afro-americani sono tra le fasce di popolazione dove si registra la più bassa affluenza elettorale, molti politici, e il presidente Bush in particolare, neppure s'interessano dei loro problemi calcolando che in ogni caso non portano voti.

L'anniversario è servito a lanciare una campagna per portare alle urne tutte le minoranze alle presidenziali del prossimo anno. L'unica possibilità di togliere Bush dalla Casa Bianca è che chi di solito non va a votare lo faccia. In manifestazione si sono visti alcuni candidati del Partito democratico in corsa per il 2004, Howard Dean, del governatore del Vermont, sostenuto dal movimento pacifista per la sua netta opposizione alla guerra in Iraq. «Siamo lontani mille miglia dalla terra promessa», ha dichiarato John Lieberman, senatore del Connecticut, che tra i democratici invece si è distinto per il sostegno al presidente e al conflitto. I sondaggi lo danno in calo e tra i neri non gode di particolare favore: con la moglie sostiene che bisogna censurare i testi della musica rap.

Venerdì, alla vigilia della manifestazione, un'altra cerimonia si è svolta al Lincoln Memorial. Il complesso dedicato al presidente che con il Proclama d'emancipazione scrisse la parola fine alla schiavitù in America, ora si leggono le parole del leader dei diritti civili in America. «Io ho un sogno», è stato scolpito nella pietra, per non dimenticare.

Roberto Rezzo

Uno dei figli: tanti problemi sociali su cui mio padre richiamò l'attenzione oggi sono irrilevanti o peggiorati

Aria pulita per forza, altra bugia di Bush

Dopo l'11 settembre pressioni sull'Agenzia per l'ambiente perché dichiarasse innocue le polveri del crollo

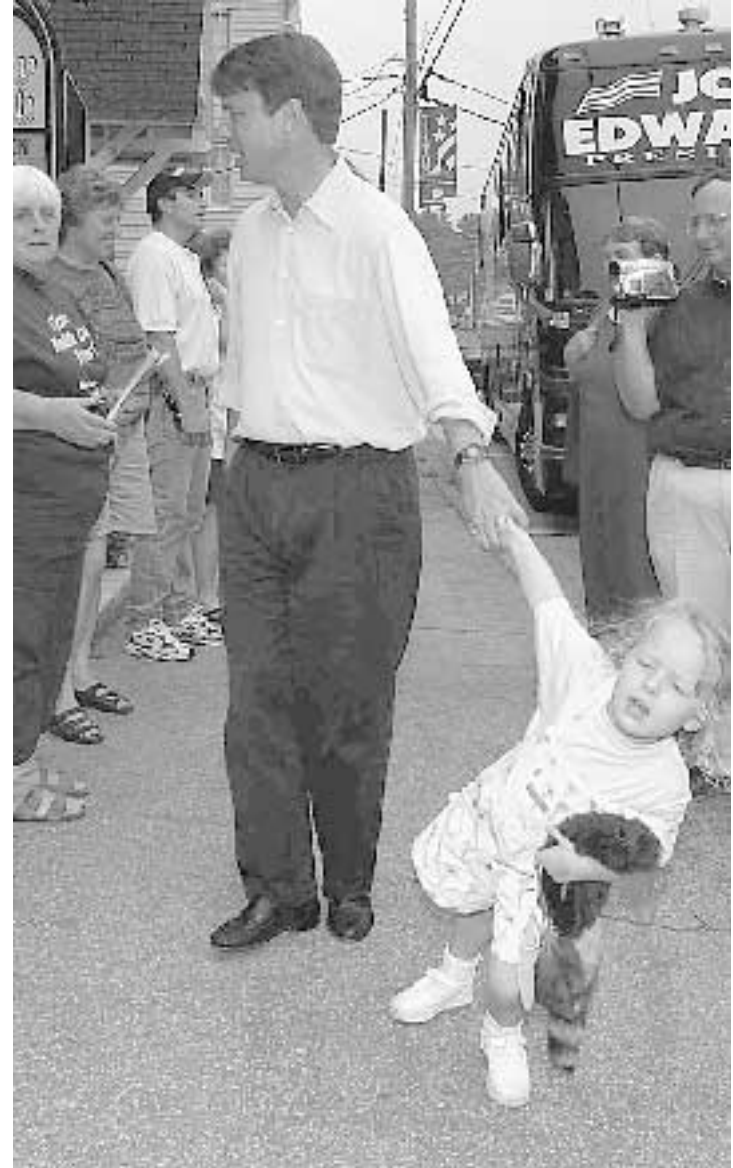
NEW YORK Polveri fini, uno strato spesso, volatile, che ridegnava il mondo in bianco e nero, come una vecchia foto. Subito dopo l'attentato dell'11 settembre, New York ancora sotto shock annusava la morte nell'aria, chiedendosi di che cosa fosse fatta quella nube sollevata dalle Torri polverizzate e che penetrava da per tutto, sotto le porte, nei polmoni. Fu allora che l'Epa, l'Agenzia per la protezione dell'ambiente, fu chiamata in causa per assicurare i newyorchesi sulla qualità dell'aria a downtown. Rapporti a mezza bocca per dire che era tutto ok, che non c'era da temere. Solo che l'Epa allora non aveva nessuna carta in mano per poterlo fare, non un dato, non un'analisi: seguiva solo i consigli della Casa Bianca, preoccupata di non aggiungere allarme all'allarme. E allora perché non preferire una bugia consolatrice ad un'informazione preoccupante?

In un rapporto interno di 155 pagine, che fanno un bilancio dell'esperienza del post-11 settembre, l'ispettore generale dell'Epa Nikki L. Tinsley parla delle pressioni subite dall'Agenzia perché accogliesse i suggerimenti dell'amministrazione. Un'e-mail del vice amministratore dell'Epa spedita il giorno dopo l'attentato avvertì i funzionari della necessità di sottoporre tutte le dichiarazioni al National Security Council, presieduto dal presidente Bush. Si trovò la formula, attraverso il Comitato della Casa Bianca sulla Qualità dell'ambiente, che «convince l'Epa ad aggiungere dichiarazioni rassicuranti e a omettere quelle preoccupan-

ti». Non vere e proprie bugie, insomma, ma qualcosa di molto simile. Per esempio, nelle indicazioni date i primi giorni, si preferì non fare riferimento nelle dichiarazioni pubbliche a particolari criteri per la pulizia degli ambienti interni o a possibili conseguenze sulla salute delle polveri contenenti fibre di vetro, cemento, abseto e piombo.

«La Casa Bianca era coinvolta nell'assicurarsi che stavamo dando la più accurata informazione possibile, su un gran numero di attività», ha spiegato James L. Connaughton, il funzionario che segue le questioni ambientali per l'amministrazione Bush, ammettendo che si decideva di aggiungere o omettere informazioni, anche in relazione al mezzo di comunicazione utilizzato, «così che la gente potesse rispondere responsabilmente e potesse avere un buon senso relativo del rischio potenziale».

Obiettivo numero uno: non aumentare il panico, a costo di creare danni alla salute. Perché l'Epa le informazioni sulla consistenza di quel velo grigio che ha continuato a ricadere su downtown le ha avute molti mesi dopo e comparando i dati con la qualità dell'aria del periodo precedente l'attentato ha registrato quantità significative di sostanze nocive, diossina compresa, sprigionate dal crollo delle Twin Towers e dall'incendio che rifiutava di arrendersi ai vigili del fuoco. Una lezione per il futuro, secondo l'ispettore generale Tinsley: d'ora in avanti, raccomanda, l'Epa dovrebbe fare pubbliche dichiarazioni solo in presenza di dati e analisi specifiche. Checché ne dica la Casa Bianca.



Bruno Marolo

ALLA RICERCA DELL'ANTI-BUSH

Edwards, un Clinton in formato minore

WASHINGTON Addio sogni di gloria. Per qualcuno, la corsa alla candidatura democratica sembra finita prima di cominciare. La stagione delle elezioni primarie si aprirà soltanto fra sei mesi, ma un paio di concorrenti che sembravano forti arrancano nella polvere. Si trovano in questa condizione il più anziano e il più giovane tra i senatori che vogliono sfidare Bush nelle elezioni presidenziali del novembre 2004.

Bob Graham, 66 anni, ha dovuto sottoporsi a una operazione chirurgica al cuore da cui è uscito con il fiato corto. John Edwards, 49 anni, ha commesso un errore strategico. Ha trascurato troppo a lungo gli stati dello Iowa e del New Hampshire, dove a gennaio comincerà la selezione dei candidati, per concentrare le risorse nel sud, dove è più forte. In questo modo è precipitato al quarto posto in classifica e può soltanto sperare che i tre favoriti, Howard Dean, Joseph Kerry e Joe Lieberman, si facciano male a vicenda.

Quando aveva annunciato la candidatura all'inizio dell'anno, John Edwards era stato salutato come l'uomo nuovo che avrebbe salvato il partito. Piaceva per la somiglianza con Bill Clinton: stessa età relativamente giovane, stesso accento del sud, stesse origini umili e stessa ambizione che lo aveva guidato in una brillante carriera.

Ancora oggi Edwards imita Clinton. Si pettina come lui, spalanca gli occhi con falso candore come lui, e fa di tutto per dimenticare l'inglese imparato nelle più prestigiose «law schools» per esprimersi nel dialetto della Carolina del Nord come Clinton si esprime in quello dell'Arkansas.

Nei giorni scorsi si è finalmente deciso a cercare consensi nello Iowa. In un comizio a Marshall

Presentarsi come l'erede politico di Bill: su questo gioca il più giovane candidato democratico alla nomination

Town ha esordito così: «Noi democratici non possiamo accontentarci di sfidare George Bush soltanto a Los Angeles e a New York City. Le elezioni si vincono con i voti nel sud, e io sono un uomo del sud».

«Sembra di ascoltare Bill Clinton», ha commentato qualcuno tra il pubblico. «È tutto Clinton», ha fatto eco un'altra voce. Il problema per Edwards è che dal confronto con Clinton esce come una birra analcolica paragonata alla Guinness scura. Non gli si conoscono infedeltà coniugali e non si è mai lanciato in operazioni finanziarie discutibili, ma nessuna delle sue idee è abbastanza originale da attirare l'attenzione.

A George Bush padre che riposa sugli allori dopo la vittoria in Iraq Bill Clinton lanciò in faccia una semplice frase che lo mandò al tappeto: «Quello che ci interessa è l'economia, stupido». Al partito democratico, che cincischia acca-

rezzando i sogni irrealizzabili delle minoranze, Clinton insegnò che le elezioni si vincono soltanto con un programma abbastanza moderato da rassicurare il ceto medio.

John Edwards si presenta a una nazione che dopo l'11 settembre 2001 è diventata più conservatrice. Ha un manifesto di 66 pagine intitolato «Vere soluzioni per l'America» che ricalca le 22 pagine di Clinton dal titolo «Dare la precedenza al popolo».

Come Clinton, strizza l'occhio ai conservatori senza rinunciare del tutto alle idee dei radicali: ha approvato la guerra in Iraq, è favorevole alla pena di morte, ma sostiene il diritto degli omosessuali ad adottare bambini e si impegna a porre il veto ad ogni restrizione dell'aborto. Promette di creare nuovi posti di lavoro ma finora ha fatto una sola proposta concreta: revocare le agevolazioni fiscali per le aziende che spostano gli stabili-

menti all'estero.

Lou D'Allesandro, un senatore democratico dello stato del New Hampshire, è impegnato nella preparazione delle primarie ma non vede un candidato vincente. «Edwards - commenta - ha l'immagine cordiale e piacente di Bill Clinton, ma se vuole convincere gli elettori deve finalmente spiegarci quale è il suo programma, prendere posizioni chiare». Invece che del programma, il candidato continua a parlare di sé. Si presenta come figlio di mezzadri (in realtà, in padre era caporeparto in una filanda) che deve la carriera al merito.

È diventato milionario utilizzando in modo insolito il proprio talento di avvocato civilista: invece di lavorare per le grandi aziende che possono pagare parcellarie generose ha sostenuto le cause di lavoro dei dipendenti e le proteste dei consumatori. Ha ottenuto risarcimenti miliardari e ne ha intascato una

buona parte.

Bob Graham, un candidato completamente diverso da Edwards, si trova a mal partito come lui. È un miliardario, un patrizio, parente della famiglia Graham proprietaria del Washington Post. Non ha carisma, non è un buon oratore, ha un aspetto insignificante, ma da quando ha cominciato a fare politica nel 1966 non ha mai perso una elezione. Dal 1979 al

Graham, il più anziano, per ora è in lizza ma forse sta solo pensando in favore di chi ritirarsi

1987 è stato governatore della Florida e ha firmato più condanne a morte di ogni altro. Da allora, ogni sei anni, è stato puntualmente rieletto nel senato federale.

Tra i candidati democratici è il solo in grado di sfidare Bush sul terreno della sicurezza nazionale, rivolgendosi ai suoi stessi elettori. È il principale estensore del Patriot Act, la legge che nel 2001 ha dato alla polizia e ai servizi segreti poteri molto più grandi nella lotta contro il terrorismo, con qualche sacrificio per i diritti umani e la libertà civili. Fino al 2002 è stato presidente della commissione di vigilanza sui servizi segreti, nella quale ora è il capo dell'opposizione democratica. Questo incarico gli ha dato una immensa visibilità. Le televisioni fanno a gara per intervistarlo e le sue accuse all'amministrazione Bush hanno lasciato il segno. Accusa la Casa Bianca di aver trascurato la guerra ai terroristi responsabili dell'11 settembre per inseguire ambizioni imperiali in Iraq.

Troppo giovane per combattere in Corea, troppo vecchio per il Vietnam, Graham non ha esperienza militare. Il suo patrimonio personale sfiora i 30 milioni di dollari ma per la campagna elettorale ha raccolto meno degli altri principali candidati. In gennaio, è stato operato al cuore e non può impegnarsi in viaggi e comizi troppo faticosi. Probabilmente resta in gara soltanto perché non ha ancora deciso quale altro candidato sostenere, e cosa chiedere in cambio.